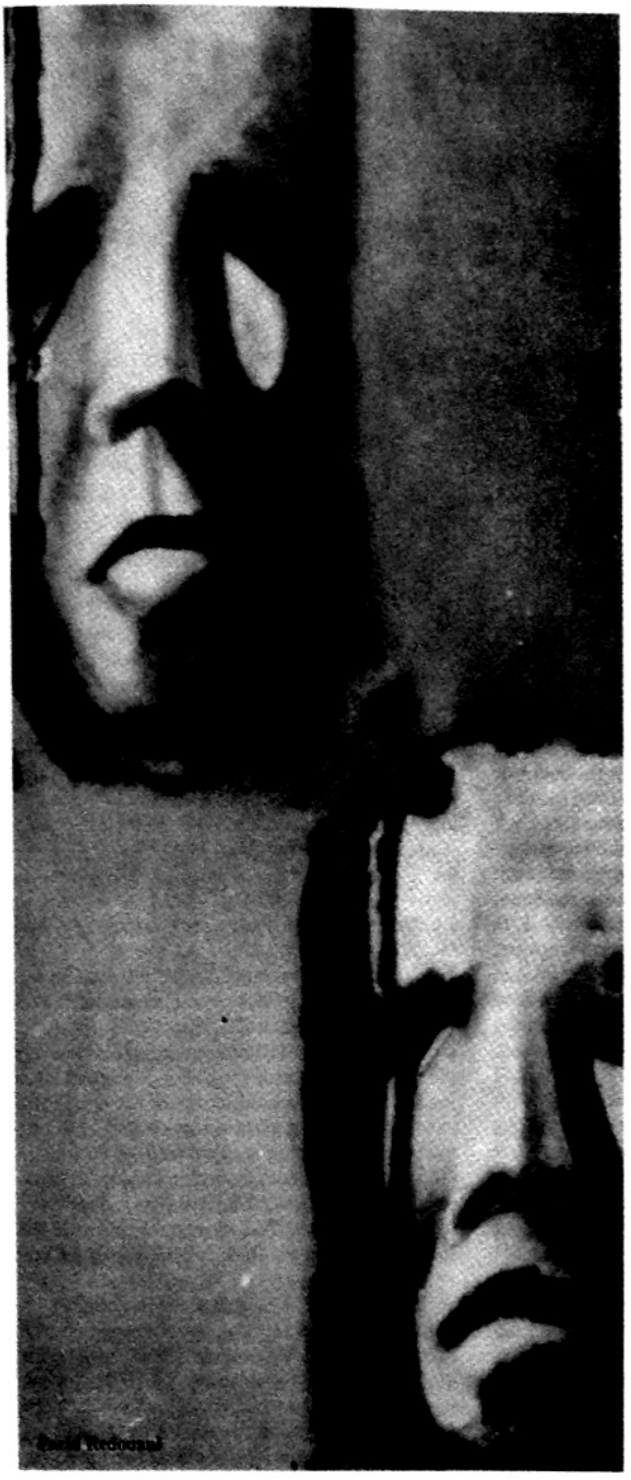
Storia di un ebreo musulmano

di Martin Kramer



Leopold Weiss nacque il 12 luglio 1900 nella zona di Lvov (oggi in Ucraina), nell'antica Galizia Orientale, all'epoca provincia dell'Impero asburgico. A quel tempo, gli ebrei erano un terzo della popolazione del paese, abitato anche da polacchi e ucraini. La comunità ebraica si era evoluta rispetto al secolo precedente, passando dalle attività commerciali a quelle industriali e bancarie.

La madre di Weiss, Malka, era la figlia di un ricco banchiere locale, Menahem Mendel Feigenbaum. La famiglia viveva agiatamente e, secondo quanto scrisse lo stesso Weiss, viveva per i figli. Le radici ebraiche erano più profonde nella famiglia del padre; il nonno paterno, Benjamin Weiss, era stato uno dei successori dei rabbini ortodossi a Czernovitz, città della Bukovina settentrionale, in Romania. Egli ricordava suo nonno come un uomo dalla barba bianca che amava gli scacchi, la matematica e l'astronomia, ma che teneva ancora molto agli insegnamenti religiosi e che sperava che suo figlio intraprendesse la carriera rabbinica. Per questa ragione, il padre di Weiss, Akiva, studiava il Sacro Talmud di giorno, ma di notte, segretamente, si dedicava alle scienze umane. Akiva Weiss, alla fine, annunciò apertamente la sua rottura con la tradizione rabbinica, una ribellione che divenne quasi un presagio di quella ben più radicale di suo figlio. Egli, però, non realizzò il suo sogno di studiare la fisica, perché le circostanze lo obbligarono a intraprendere la carriera più concreta di avvocato. Così praticò quella professione prima a Lvov e poi a Vienna, dove la famiglia si trasferì qualche anno prima dello scoppio della Prima guerra mondiale.

Weiss scrisse che i suoi genitori non erano molto credenti. Per loro il giudaismo non era ormai altro che "il rigido rituale di quanti aderiscono per abitudine – e solo per abitudine – alla propria eredità religiosa". Arrivò persino a sospettare che suo padre considerasse tutte le religioni come superstizioni fuori moda. Tuttavia, per rispetto verso le tradizioni familiari e verso suo nonno, il giovane Leopold – "Poldi" per la famiglia – continuava a trascorrere lunghe ore con un insegnante studiando la Bibbia ebraica, il Targum, il Talmud, la Mishnah e la Gemara. "Fin dall'età di tredici anni, non solo leggevo correntemente l'ebraico, ma riuscivo a parlarlo senza impedimenti. Invece, studiavo il Targum solo perché ero stato destinato alla carriera rabbinica e avrei così potuto discutere con sicurezza sulle differenze tra il Targum babilonese e quello di Gerusalemme".

Nonostante tutto, Weiss sviluppò quello che lui stesso chiamò "un sentimento arrogante" verso le premesse del giudaismo. Pur non essendo in disaccordo con i suoi precetti morali, egli credeva che il Dio della Bibbia ebraica e del Talmud "fosse troppo preso dal rito con cui i Suoi devoti Lo veneravano". Inoltre, questo Dio sembrava "stranamente preoccupato per il destino di una particolare nazione, quella ebraica". Lungi dall'essere il creatore e il sostenitore dell'umanità, il Dio degli ebrei gli appariva come una divinità tribale, "che adattava l'intera creazione alle necessità di un 'popolo eletto'". Dunque, i suoi studi lo portarono lontano dal giudaismo, anche se egli stesso, più tardi, ammise che "gli ebrei lo avevano aiutato a capire il fine ultimo della religione in ogni sua forma".

Tuttavia, queste premature delusioni del giudaismo non lo indussero a ricercare alternative spirituali.

Nel 1918 entrò all'Università di Vienna, e le sue giornate trascorrevano tra lo studio della storia dell'arte e la frequentazione dei caffè della città ad ascoltare le conversazioni degli psicoanalisti ("Le idee di Freud erano per me inebrianti quanto un vino forte"). Le notti erano consacrate, invece, alle passioni: "Mi sono alquanto vantato, così come altri della mia generazione, di ciò che veniva considerata 'una ribellione contro le false convenzioni'".

Mentre i suoi studi progredivano, Weiss si rendeva conto, sempre di più, che la vita accademica stava perdendo il suo fascino. Così nel 1920, sfidando la volontà paterna, lasciò Vienna per Berlino, dove avrebbe intrapreso la carriera di giornalista. Si unì ai *littérateurs* del *Café des Westerns*, vendette qualche sceneggiatura e iniziò a lavorare in un'agenzia di stampa.

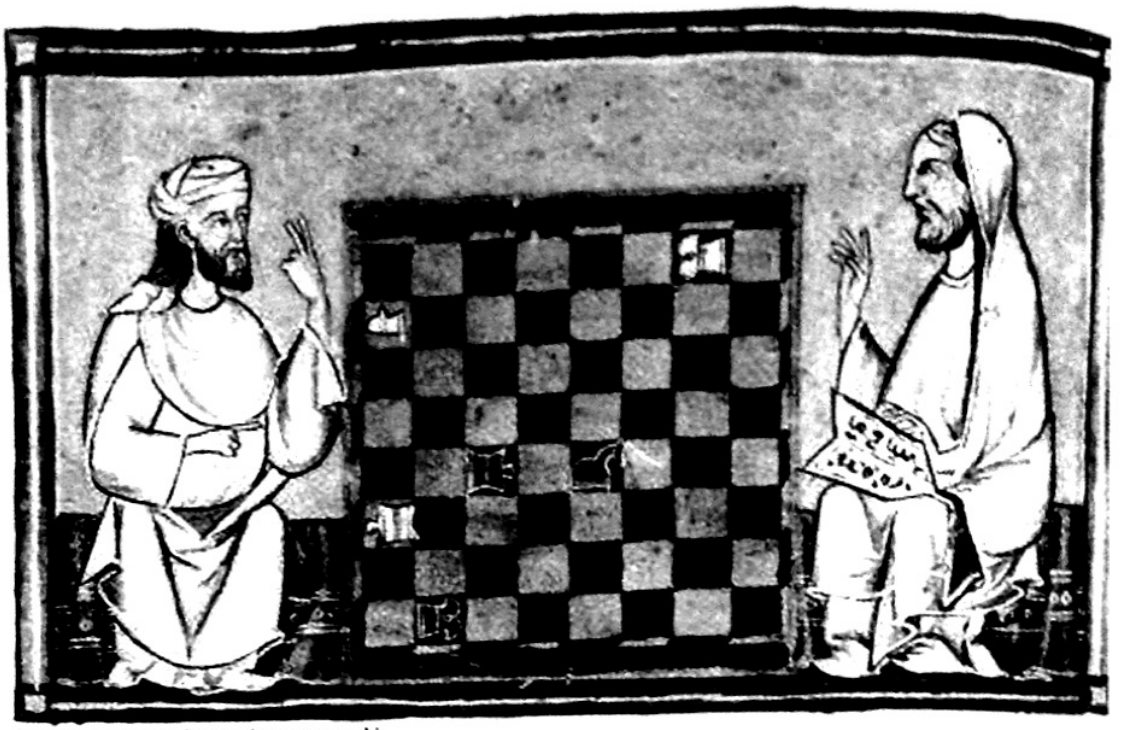
Antisionismo, un imperativo morale

Durante questo periodo poco entusiasmante, Weiss, all'improvviso, cambiò strada. Ben presto, nel 1922, uno zio materno, Dorian Feigenbaum, lo invitò ad andare a Gerusalemme. Dorian, psicoanalista e discepolo di Freud, aveva già iniziato Weiss alla psicoanalisi, qualche tempo prima, a Vienna. A Gerusalemme, lo zio dirigeva un istituto di salute mentale. Weiss accettò l'invito, arrivò in Egitto con la nave e poi raggiunse la Palestina in treno. A Gerusalemme viveva a casa di suo zio, nella città vecchia, a pochi passi dalla Porta di Jaffa.

Lì Weiss cominciò a esplorare le realtà dell'islam, ma questa esplorazione fu preceduta da un'altra scoperta: i misfatti del sionismo. Questo sentimento non era un retaggio familiare. Dorian non si considerava un sionista, ma Weiss aveva un altro zio a Gerusalemme, Aryeh, che invece lo era. Aryeh Feigenbaum (1885-1981), oftalmologo, era immigrato in Palestina nel 1913, ed era diventato un luminare della cura del tracoma. Weiss, più tardi, decise di non

menzionare lo zio sionista nel suo libro *The Road to Mecca*.

Weiss parlava del suo antisionismo come di un semplice imperativo morale: "Ho concepito sin dall'inizio una forte avversione per il sionismo. Consideravo immorale che immigrati sostenuti da una potenza straniera arrivassero con l'esplicita intenzione di conquistare la nazione e quindi spodestare la gente a cui il paese apparteneva da tempo immemorabile". Questa convinzione era sostenuta da un'illuminazione che Weiss aveva avuto vicino alla Porta di Jaffa guardando un beduino arabo "stagliato contro il cielo argenteo, simile alla figura di una vecchia leggenda". Aveva avuto l'impressione che si trattasse di "uno dei giovani guerrieri che avevano accompagnato il giovane David nella sua fuga dall'oscura gelosia di Saul, suo re. Sapevo, con la stessa chiarezza che a volte ci illumina come i lampi illuminano per un attimo il cielo, che David e il suo tempo, come Abramo e il suo, erano più vicini alle loro radici arabe – e quindi al beduino di oggi – di quanto non lo siano gli ebrei moderni che si dicono loro discendenti".



Un ebreo e un musulmano giocano a scacchi

A Gerusalemme, ogni volta che ne aveva l'occasione, Weiss cominciò a sottoporre la questione araba ai capi sionisti. Pose il problema sia a Menahem Ussishkin (1863-1941) che a Chaim Weizmann (1874-1952), e presto si guadagnò la reputazione di simpatizzante della causa araba. Inoltre si fece amico il poeta e giornalista olandese Jacob Israel de Haan (1881-1924), strano personaggio che aveva già cambiato più volte mestiere: da agitatore socialista a mistico religioso, da convinto sionista a fervente anti-sionista.

De Haan, che fu ucciso nel 1924 dalla milizia sionista Haganah, aveva alimentato la causa anti-sionista di Weiss e gli aveva anche trovato lavoro in alcuni giornali. Inoltre, fu grazie a de Haan che Weiss incontrò l'emiro Abdallah (1882-1951) nell'estate del 1923, il primo di una lunga serie di incontri con capi di Stato arabi.

In Palestina Weiss lavorò per la *Frankfurter Zeitung*, per cui scrisse, con un forte pregiudizio anti-britannico, contro il sionismo e a favore della causa del nazionalismo arabo-musulmano. Nel 1924, pubblicò un opuscolo al riguardo, che gli valse la fiducia del giornale e il conseguente incarico di viaggiare alla ricerca di materiale per scrivere qualcosa sullo stesso argomento. Così, Weiss intraprese un viaggio che durò due anni e al cui inizio, durante un soggiorno al Cairo, incontrò una nuova fonte d'ispirazione: Shaykh Mustafa al-Maraghi (1881-1945), brillante teologo riformista che più tardi diventò rettore di al-Azhar. Questo fu il suo primo contatto con il riformismo islamico, che lasciò in lui una profonda impressione, tanto da indurlo a pensare che la crisi musulmana non potesse essere attribuita all'islam, come gli occidentali sostenevano, ma a una sua cattiva interpretazione. Infatti, se spiegato correttamente e in chiave moderna, l'islam poteva condurre i musulmani oltre la condizione in cui vivevano e offrire loro quel sostegno spirituale che il giudaismo e il cristianesimo non offrivano più. Weiss trascorse più della metà dei successivi due anni viaggiando per la Siria, l'Iraq, il Kurdistan, l'Iran, l'Afghanistan e l'Asia centrale, subendo sempre più il fascino dell'islam nelle sue varie forme.

Subito dopo aver concluso il viaggio, Weiss tornò a Francoforte per scrivere il suo libro. Ma litigò con l'editore della *Frankfurter Zeitung*, diede le dimissioni e partì per Berlino, dove si dedicò agli studi islamici e scrisse per giornali minori.

Fu proprio a Berlino, dunque, nel settembre del 1926, che Weiss sperimentò la sua seconda epifania. Aveva già avuto una prima illuminazione vicino alla Porta di Jaffa, quando aveva capito che gli arabi, e non gli ebrei, erano gli eredi degli israeliti biblici; ora, nella metropolitana di Berlino, ecco la seconda: guardando le persone in treno, che ostentavano ricchezza e raffinatezza, notò che nessuno sorrideva. Pur essendo quelli, forse, gli occidentali più ricchi, erano infelici. Tornato a casa diede un'occhiata a una copia del Corano che stava leggendo e il suo sguardo si fermò su questi versi: "Sarete ossessionati dalla cupidigia sempre di più / finché non sprofonderete nelle vostre fosse"; e ancora: "No! Se solo sapeste con certezza... / Vedreste di certo l'inferno in cui vi trovate". Weiss non ebbe più dubbi: il Corano era un libro ispirato da Dio. Andò dal capo della comunità islamica di Berlino, dichiarò la sua adesione all'islam e cambiò il suo nome in Muhammad Asad.

La conversione

Perché la conversione? Nel 1934 egli stesso scrisse di non avere risposte esaurienti. Non capiva quale aspetto dell'islam lo avesse più colpito, se non che l'islam gli appariva "concepito armoniosamente... nulla è superfluo e nulla manca, con il risultato di un equilibrio assoluto e di una solida compostezza". Ma trovava ancora difficile analizzarne i motivi: "Dopotutto, era una faccenda d'amore e l'amore è fatto di tante cose: dei nostri desideri e della nostra solitudine, dei nostri obiettivi più elevati e dei nostri difetti, della nostra forza e della nostra debolezza".

Nella famiglia Feigenbaum si attribuì la conversione di Asad all'odio verso suo padre e al disprezzo generale verso la fede e le persone che lo avevano accompagnato sin dalla nascita. Asad scrisse a suo padre per informarlo della sua conversione, ma non ricevette risposta. "Alcuni mesi dopo mia sorella mi scrisse dicendomi che mio padre mi considerava morto".

Nel gennaio del 1927, Asad e sua moglie Elsa, convertita poche settimane prima all'islam, partirono per la Mecca. Al loro arrivo egli fece il suo primo pellegrinaggio. Nove giorni dopo sua moglie morì tragicamente di una malattia tropicale. Fu allora che ebbe inizio il periodo saudita di Asad, periodo che lo avrebbe formato come musulmano. I suoi sei anni in Arabia Saudita sono raccontati in gran dettaglio

Nell'agosto del 1954, comparve in America un libro importante, *The Road to Mecca*, scritto da Muhammad Asad. Asad era un ebreo convertito, nato con il nome di Leopold Weiss, ma non fu un convertito qualsiasi: nella fede adottiva cercò un appagamento personale, provando anche ad agire sul corso dell'islam come autore, attivista, diplomatico e traduttore del Corano. Morì nel febbraio del 1992 all'età di novantun'anni e la sua carriera andò di pari passo con la nascita dell'islam contemporaneo.

in *The Road to Mecca*, in cui Asad si ritrae come un membro della cerchia più intima di re ibn Saud (1880-1953) e come chi divide il suo tempo tra gli studi religiosi a Medina e i palazzi del potere di Riyadh. L'intimità tra Asad e il re è confermata da una fonte indipendente: nel 1928, un iracheno chiamato Abdallah Damluji, già consigliere di ibn Saud, consegnò al governo britannico una relazione su "la penetrazione bolscevica e sovietica" nella regione dell'Hijaz.

Per i servizi segreti britannici del tempo, il bolscevismo era un'ossessione ma, secondo questa relazione, Asad aveva libero accesso alla corte del re ibn Saud, ed era anche evidente che il suo ruolo non fosse quello di semplice consigliere, ma di osservatore privilegiato, ammesso a corte sull'onda del primo timido desiderio saudita di aprirsi all'esterno.

Ibn Saud si teneva Asad vicino perché questo "utile" convertito scriveva su di lui articoli lusinghieri per vari giornali dell'Europa continentale. Asad ammise di essere diventato, alla fine, agente segreto di ibn Saud: nel 1929 fu inviato in Kwait in missione segreta per individuare da dove Faysal al-Dawish ricevesse fondi e armi – Faysal era un ribelle contro il governo del re. Asad scoprì che dietro la ribellione di Faysal c'era il governo britannico. Subito lo comunicò ai giornali stranieri, con grande soddisfazione del sovrano.

Asad decise quindi di trasferirsi definitivamente in Arabia Saudita, dove si sposò per ben due volte: la prima nel 1928 con una donna della tribù dei Mutayr, la seconda nel 1930 con Murina, una donna del clan degli Shammar. Asad e Murina andarono a vivere a Medina e nacque il loro primo figlio, Talal. L'Arabia era ormai casa sua: il cielo arabo era "il mio cielo", lo stesso cielo che "proteggeva la lunga migrazione dei miei antenati, nomadi pastori-guerrieri – quella piccola tribù beduina di ebrei".

Asad era dunque incantato dal cielo di Arabia, ma non dal suo re. Aveva condiviso la speranza che ibn Saud avrebbe "portato avanti una rinascita dell'idea islamica nel senso pieno del termine" ma, una volta consolidato il suo potere, "fu evidente che ibn Saud non era altro che un re – un re che non puntava più in alto di quanto non avessero fatto, prima di lui, molti altri autocrati orientali".

L'indignazione di Asad crebbe tanto da indurlo a renderla pubblica in *The Road to Mecca*. A dire il vero, il monarca aveva ristabilito l'ordine, ma lo aveva fatto "applicando leggi severe e misure punitive e non inculcando nella popolazione alcun senso di responsabilità civile". Insomma, non aveva "fatto nulla per costruire una società equa e progressista. Era un'aquila che non aveva mai davvero spiccato il volo", un re che non era stato altro che "un benevolo capo tribale all'ennesima potenza".

Deluso da ibn Saud, Asad iniziò a cercare un re, uno Stato, una società che potesse incarnare il suo ideale di islam. Per un attimo ripose le sue speranze nel movimento dei Sanusi in Cirenaica: "Come molti altri musulmani, avevo sperato con tutto me stesso che ibn Saud potesse porsi alla guida di una rinascita islamica; e ora che queste speranze erano crollate, nell'intero mondo islamico vedevo un solo movimento che lottava sinceramente per la creazione di una società islamica ideale: il movimento Sanusi, che stava combattendo una battaglia all'ultimo sangue per la sopravvivenza".

Secondo il racconto di Asad, egli andò in missione segreta in Cirenaica per conto del Grande Sanusi Sayid Ahmad (1873-1932), allora in esilio in Arabia Saudita, per trasmettere al movimento Sanusi, i piani utili a proseguire la lotta anti-italiana. Tuttavia, la missione del 1931 fu inutile perché le forze italiane vinsero l'ultima resistenza Sanusi.

Passaggio in India

Asad era già caduto in disgrazia. Ciò che è certo è che, nel 1932, lasciò l'Arabia Saudita, con la dichiarata intenzione di andare in India, in Turkistan, in Cina e in Indonesia. Cominciò con un giro di conferenze in India. Secondo le fonti dell'*intelligence* britannica, si unì a un attivista della città di Amritsar, Isma'il Ghaznavi, con l'obiettivo di girare il paese per "prendere contatto con i lavoratori più importanti". Asad arrivò a Karachi con la nave nel giugno del 1932, e subito ripartì per Amritsar. Lì e nel vicino Lahore si unì alla locale comunità di musulmani del Kashmir e nel 1933 fece un'apparizione a Srinagar, dove un rapporto dell'*intelligence* affermava che Asad avesse di nuovo professato idee bolsceviche.

In realtà Asad era attratto dal Kashmir perché era un territorio conteso, in cui un maraja sostenuto dal governo britannico regnava su una scontenta comunità di musulmani. All'inizio del 1931, i musulmani del Punjab organizzarono una grande rivolta in sostegno dei musulmani che vivevano nel Kashmir; centinaia di gruppi di volontari musulmani attraversarono da clandestini la frontiera e vennero arrestati a migliaia.

Asad si ritirò a Lahore. Lì incontrò il poeta filosofo Muhammad Iqbal (1876-1938), egli stesso originario della comunità musulmana del Kashmir, che lo persuase a restare in India e a operare "per diffondere le premesse intellettuali del futuro Stato islamico". Da allora diventò un intellettuale musulmano che pensava, teneva conferenze e scriveva di cultura e di legge islamica, tanto che, nel marzo 1934, pubblicò un saggio intitolato *Islam at the Crossroads*, la sua prima incursione nel pensiero islamico.

Quest'opera è un attacco contro il materialismo occidentale, in cui l'autore sviluppa temi che si sarebbero poi diffusi nel pensiero fondamentalista islamico. Asad vedeva una diretta corrispondenza tra le Crociate, l'islam e l'imperialismo moderno, e sosteneva che gli orientalisti occidentali avessero distorto il pensiero dell'islam. Questo testo è stato stampato e ristampato anche in India e in Pakistan.

Asad scrisse in *The Road to Mecca* di aver recuperato il rapporto con il padre nel 1935, dopo che questi era riuscito a "capire e apprezzare le ragioni della mia conversione all'islam". Così, pur senza incontrarsi più di persona, si scrissero regolarmente fino al 1942.

Tuttavia, Asad tornò in Europa nella primavera del 1939 perché la sua famiglia era in pericolo. La Germania nazista aveva annesso l'Austria nel marzo del 1939 imponendo, in maggio, le leggi di Norimberga. Da quel momento, la vita degli ebrei viennesi divenne un susseguirsi di confische, persecuzioni, pogrom e deportazioni. Nell'ottobre del 1938, Asad lasciò l'India. Nell'aprile del 1939, sul suo passaporto austriaco, fu concesso il visto per entrare in Gran Bretagna e nell'India britannica. Arrivato a Londra chiese un rinnovo del visto fino alla fine dell'anno perché "i miei genitori saranno qui tra circa quattro o cinque mesi e io devo sistemare molte cose con loro". Ciò dimostra che Asad fece un ultimo tentativo per salvare la sua famiglia prima di tornare in India nell'estate del 1939.

Qualunque fossero le sue intenzioni, esse furono bruscamente frustrate dall'invasione tedesca della Polonia e dalla dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania, nel settembre del 1939. Asad fu immediatamente arrestato in India come nemico nazionale e trascorse i successivi sei anni nei campi di internamento con tedeschi, austriaci e italiani, catturati in tutti i territori dell'Asia britannica.

Il campo in cui si trovava Asad era popolato "da nazisti e da anti-nazisti, da fascisti e da anti-fascisti". Durante la sua prigionia, stabilì un contatto con lo zio di Gerusalemme Aryeh Feigenbaum che gli mandò cibo, vestiti e denaro. Asad fu rilasciato solo nell'agosto del 1945. Nel frattempo, alla sua famiglia in Europa era capitato il peggio: il padre, la matrigna e una sorella erano stati deportati da Vienna nel 1942 e erano morti nei campi.

Asad non ha lasciato un rigo sulla sua detenzione. Era l'unico musulmano all'interno di quel campo e sembrava volersi tenere deliberatamente distante da tutto ciò che lo circondava e dalla guerra; pensava solo al "caos culturale" in cui i musulmani erano sprofondati. Non avrebbe permesso alla guerra europea di diventare la *sua* guerra, né alla sofferenza degli ebrei di diventare la *sua* sofferenza – questo perché la sua identità musulmana si andava via via consolidando.

Dopo la liberazione, Asad si dedicò anima e corpo alla causa del Pakistan, che vedeva non solo come un rifugio, ma come il luogo ideale in cui coltivare una nuova politica islamica. Nel 1947, Asad diventò direttore del Dipartimento della Ricostruzione Islamica del nuovo Stato e fu tra quelli che contribuirono alla redazione della Costituzione del paese. Lo scopo era chiaro: costruire uno Stato islamico liberale con una democrazia parlamentare multipartitica. Negli anni Trenta e Quaranta, l'idea di uno Stato islamico era stata presentata, da molti ideologi, come antitetica alla democrazia e simile invece ai regimi totalitari dell'Europa centrale. L'impegno di Asad mirava a sovvertire questa tendenza: nelle fonti islamiche cercò traccia di elezioni, legislazioni parlamentari e

**Nel 1934, Asad scrisse di non avere risposte esaurienti per spiegare la sua conversione.
Non sapeva quale aspetto dell'islam lo avesse più colpito,
se non che l'islam gli appariva "concepito armoniosamente... nulla è superfluo e nulla manca,
con il risultato di un equilibrio assoluto e di una solida compostezza".
Ma trovava ancora difficile analizzarne i motivi:
"Dopotutto, era una faccenda d'amore e l'amore è fatto di tante cose:
dei nostri desideri e della nostra solitudine, dei nostri obiettivi più elevati e dei nostri difetti,
della nostra forza e della nostra debolezza".**

partiti politici. Le sue proposte, però, pubblicate nel marzo 1948 in *Islamic Constitution-Making*, non furono mai accolte. "Solo una minima parte dei miei suggerimenti è stata utilizzata nella Costituzione (ora abolita) della Repubblica Islamica del Pakistan. Solo nel preambolo, adottato dall'Assemblea Costituente nel 1949, c'è forse un'eco delle mie proposte".

In seguito Asad avrebbe affermato che il Pakistan non progrediva come egli stesso e l'amico Iqbal avevano sperato. Il nuovo Stato era una "necessità storica" e senza questa "i musulmani sarebbero stati sommersi dalla società hindu, più sviluppata e più forte sia dal punto di vista intellettuale, sia da quello economico". Il Pakistan divenne, quindi, uno Stato per i musulmani, ma non uno Stato islamico. Nel 1949, Asad lasciò la politica interna per dedicarsi a quella estera e diventare capo della Divisione del Medio Oriente per il Ministero degli esteri.

Con il suo *achkan* e il suo copricapo di pelliccia nero, la sua trasformazione era ormai compiuta. All'inizio del 1952, dopo vent'anni di permanenza nel subcontinente asiatico, Asad andò a New York come ministro plenipotenziario del Pakistan alle Nazioni Unite.

Il ritorno in Occidente

Così ebbe inizio il ritorno di Asad in Occidente – una scelta che gli avrebbe portato fama e che avrebbe reciso i suoi legami con l'islam della vita quotidiana. Arrivò a New York da solo, senza né moglie né figlio, e andò a vivere in un attico a Manhattan, servito da un domestico-autista. Presto trovò un nuovo amore, agli antipodi rispetto a quella che in Arabia era sua moglie da oltre vent'anni. Il suo nome era Pola "Hamida", un'americana di origini polacche e cattoliche che si era convertita all'islam. Il precedente matrimonio con Munira fu sciolto, e Asad poté sposare Pola Hamida davanti a un giudice civile a New York nel novembre del 1952. Sarebbe rimasto con lei per i successivi quarant'anni.

Questo matrimonio con un'occidentale convertita può essere visto come il presagio della nascente propensione per un islam ideale, lontano da quello dei musulmani di nascita.

Per alcuni mesi Asad ristabilì anche un legame con la sua famiglia in Israele. In quel periodo, la figlia di Aryeh Feigenbaum, Hemdah, viveva a New York con suo marito Harry (Zivi) Zinder (1909-1991), addetto stampa presso l'ufficio informazioni di Israele (e poi direttore di *Voice of Israel*). Egli raccontò a un giornalista israeliano di aver pranzato con Asad in ristoranti fuori mano, e di essere stato a casa sua a Forest Hills. Secondo lui, Asad rimaneva un nemico dichiarato di Israele, ma sarebbe stato possibile mitigare la sua avversione, e ne sarebbe valsa la pena, data la sua solida posizione al Ministero degli esteri pakistano.

Sia da quanto egli stesso scriveva, sia dalle parole di Zinder, Asad rimaneva un fervente antisionista, non c'erano dubbi. Eppure, per molti anni, lasciò ad altri il compito di condannare l'attuale Stato di Israele.

Negli anni successivi alla Guerra dei Sei Giorni, Asad si pronunciò apertamente su Gerusalemme: "Non possiamo accettare l'idea, che tanto piace in Occidente, che Gerusalemme sia la capitale dello Stato d'Israele. In un'ideale Palestina libera – uno Stato in cui ebrei, cristiani e musulmani possano vivere fianco a fianco in piena eguaglianza politica e culturale – alla comunità musulmana dovrebbe essere affidata la custodia di Gerusalemme come città aperta a tutte e tre le comunità". Ma, considerata la febbre anti-israeliana del mondo arabo dopo la Guerra dei Sei Giorni, la critica di Asad può sembrare quasi contenuta. E non ci si sarebbe potuti aspettare di più da lui, dato che il Pakistan era estraneo al conflitto.

Tuttavia, Asad venne meno ad altre aspettative pakistane. Uno dei suoi colleghi della delegazione pakistana scatenò uno scandalo sulla sua avventura con Pola Hamida e il primo ministro del Pakistan, Khwaja Nizamuddin, reagì violentemente al matrimonio. Alla fine del 1952, Asad rassegnò le dimissioni, sperando che la sua posizione fosse riconfermata. Con sua grande sorpresa, le dimissioni vennero accettate.

La Torah

Su consiglio di un amico americano, Asad propose all'editore Simon and Schuster, che accettò offrendogli un contratto e un anticipo, di scrivere la sua storia. *The Road to Mecca*, il libro che lo avrebbe reso famoso, scritto a New York e pubblicato nel 1954, fu molto apprezzato perché coniugava ricerca spirituale e avventura nel deserto. Come testimonianza della conversione all'islam, quest'opera resta insuperabile, e le sue continue riedizioni nelle lingue occidentali dimostrano quanto interesse susciti sia nei lettori comuni che nei simpatizzanti musulmani.

Ecco un esempio dell'importanza di questo libro: il libro di Asad aveva trovato posto sugli scaffali della biblioteca pubblica di Mamaroneck, New York, vicino a casa di Margaret Marcus, americana ebrea di ventun'anni, i cui genitori non volevano che lei portasse il libro a casa. Lei, così, lo leggeva e lo rileggeva in biblioteca: "Pensavo che quello che aveva fatto lui avrei potuto farlo anch'io, ma quanto è più difficile per una donna sola che per un uomo! Tuttavia giurai ad Allah che alla prima opportunità avrei seguito il suo esempio". In seguito, la giovane donna si convertì all'islam, prese il nome di Maryam Jamilah e si trasferì in Pakistan, dove divenne una delle ideologhe più note del fondamentalismo islamico, famosa per i suoi sistematici attacchi all'Occidente.

Un altro occidentale convertito, H. St. John "Abdullah" Philby (1885-1960), aveva preso il posto di Asad alla corte di ibn Saud. Nella sua analisi del libro, Philby accusò "Herr Weiss" di "ambiguità e inusuale ingenuità". Secondo lui, Asad era solo un giornalista in cerca di una storia, un uomo poco adatto all'analisi politica come pure all'esplorazione geografica.

Se il valore dell'opera in quanto trattato politico o geografico veniva messo in dubbio, essa poteva almeno essere vista come un interessante racconto personale. Ma anche sotto questo profilo, alcuni sostennero che Asad non aveva niente da dire su argomenti che toccavano qualsiasi ebreo europeo, argomenti come l'esperienza dell'anti-semitismo, mai menzionato dall'autore.

Altra critica rivolta al libro è che Asad non spiegò mai la ragione per cui aveva lasciato l'Arabia. Queste critiche suggerirono ciò che oggi è ovvio: *The Road to Mecca* non può essere letto come un documento di verità storica sull'Arabia, su ibn Saud o sulla vita dell'autore; ciò che quest'opera costituisce è un autoritratto impressionistico che, più che affermare, suggerisce.

Tuttavia, le omissioni e le elisioni del libro non ne impedirono il successo commerciale.

Asad non ha lasciato un rigo sulla sua detenzione. Era l'unico musulmano all'interno di quel campo di prigionia e sembrava volersi tenere deliberatamente distante da tutto ciò che lo circondava e dalla guerra; pensava solo al "caos culturale" in cui i musulmani erano stati sprofondati. Non avrebbe permesso alla guerra europea di diventare la *sua* guerra, né alla sofferenza degli ebrei di diventare la *sua* sofferenza.

Il Corano

The Road to Mecca è stato tradotto dall'inglese in tutte le maggiori lingue europee, tanto che Asad cominciò a tenere conferenze in giro, e la sua reputazione in Occidente raggiunse il culmine. Ma, nei paesi islamici, e specie tra gli attivisti, le scelte di Asad posero problemi inquietanti: Asad, il critico del materialismo occidentale, fu accusato di aver ceduto ad esso; colui che prima cercava risposte nell'islam, era ora sospettato di dubitarne. Il sospetto che Asad era giunto a provare per i seguaci dell'islam era diventato reciproco.

Tradurre il Corano

Asad si trasferì a Genova con Pola Hamida, e lì iniziò a pensare a un nuovo progetto, ambizioso per le sue proporzioni e per il suo significato: una nuova traduzione inglese del Corano. Non era per niente soddisfatto dalla traduzione largamente diffusa di Marmaduke Pickthall, perché la sua conoscenza dell'arabo era, secondo lui, limitata. Come Asad scrisse in seguito, "la familiarità con il linguaggio dei beduini dell'Arabia centrale e orientale – oltre alla conoscenza accademica dell'arabo classico – è l'unico modo per un non arabo del nostro tempo di raggiungere un'intima comprensione del dettato del Corano".

Asad iniziò a lavorare alla traduzione nel 1960. Un progetto di queste dimensioni richiedeva la presenza di un mecenate, che si manifestò nella persona del re arabo-saudita Faysal (1964 al 1975). I due si conoscevano dal 1927, si rincontrarono nel '51 quando Asad tornò in Arabia dopo diciotto anni, e il loro legame si intensificò quando il re iniziò la sua ascesa al trono.

Asad diventò uno dei più ferventi sostenitori di Faysal, perché lo riteneva migliore di ibn Saud: "Quando rifletto sul modo di governare di Faysal, vedo la realizzazione degli auspici che la vita di suo padre aveva lasciato incompiuti e sospesi".

Faysal rinnovò il patronato saudita di Asad. Nel 1963, Faysal si adoperò perché la Lega Araba adottasse preventivamente la sua traduzione, che lui iniziò in Svizzera. Nel 1964 venne pubblicata un'edizione limitata alle prime nove sure del Corano. Proprio in quel periodo Asad si trasferì a Tangeri, in una bella villa, in cui completò l'opera. A Gibilterra, nel 1980, pubblicò la traduzione completa e il commento con il titolo di *The Message of the Qur'an*.

La traduzione si apre con la dedica "alla persone che pensano". Lo spirito dell'opera è risolutamente modernista, tanto che Asad si sentì in dovere di esprimere la sua profonda gratitudine al commentatore riformista Muhammad Abduh (1849-1905). Come scrisse un altro convertito: "Nel suo coinvolgimento intellettuale con il testo, e nella comprensione intima, sottile e profonda dell'arabo classico del Corano, l'interpretazione in inglese di Asad non trova rivali per vigore e intelligenza". Ci sono molti musulmani di lingua inglese che subiscono il fascino di questa traduzione e che la usano quotidianamente.

Tuttavia, la traduzione scatenò una controversia tra alcuni dotti musulmani, che rimproveravano ad Asad il suo modernismo e la sua interpretazione allegorica di alcuni versi. I critici lo accusarono di rinnegare l'esistenza degli angeli, l'ammissibilità del concubinato, l'ascesa corporea di Gesù in cielo. In privato, c'era chi sosteneva che questa traduzione reintroducesse alcune *isra'iliyyat*, "distorsioni ebraiche" simili a quelle che si riteneva fossero state introdotte dai primi ebrei convertiti all'islam. Nel 1974, ancor prima che la traduzione fosse pubblicata nella versione completa, fu proibita in Arabia Saudita.

Il fatto che la traduzione venisse rifiutata fu solo uno dei segnali del crescente clima di intolleranza che contribuirono alla frustrazione di Asad. "Khomeiny è peggio dello Scià di Persia" disse ai giornalisti dopo la rivoluzione iraniana, "non ha nulla a che fare con l'islam". Secondo un altro giornalista, Asad aveva le idee poco chiare sul caos fondamentalista, sull'intolleranza degli estremisti e sulla disputa inutile su "scienza islamica" ed "educazione islamica". Per lui i musulmani erano stati "schiacciati così a lungo che adesso pensano di farsi valere dicendo di essere diversi. Sono esseri umani. Non sono diversi".

In particolare egli sosteneva i diritti delle donne e si opponeva alla campagna fondamentalista per il velo: "Molti credono che l'islam sia mettere un velo sul volto di una donna e coprirla. Non è così. Ai tempi del profeta Maometto, non esisteva velo se non per le mogli del profeta, ed è un grave errore dire che questo valga per tutte le donne musulmane".

Ciò nonostante, Asad rimase innamorato dell'islam. Tuttavia, questo islam ideale non esisteva in alcun paese islamico, e poteva dunque essere praticato altrettanto bene in Europa. Si dice che il presidente del Pakistan, il generale Zia ul-Haq (1924-1988), cercò di persuadere Asad a tornare, ma senza risultato. Nel 1982, Asad lasciò Tangeri per Sintra, città del Portogallo, poi ancora Mijas sulla Costa del Sol, in Spagna. Rimase in salute e lucido nelle interviste fino al 1988. Morì il 20 febbraio 1992, all'età di novantun'anni, e fu sepolto nel piccolo cimitero musulmano di Granada.

Pochi nel mondo musulmano si accorsero della scomparsa di Asad. Egli si era speso per un islam razionale; aveva tentato di coniugare insegnamenti islamici e democrazia; aveva cercato di far parlare il Corano alle menti moderne. Il suo progetto, di fatto, comprendeva ideali che avrebbero guidato la riforma dell'ebraismo che, a cominciare dalla generazione dei suoi genitori, aveva portato gli ebrei lontano dalla loro fede. L'islam era l'ultima occasione di veder raggiunto quell'ideale – la riforma di una religione della legge che potesse permettere di vivere i tempi moderni, come una forza liberale di fede. Diversamente da molti altri convertiti occidentali all'islam, Asad scelse di vivere nelle società musulmane e si adoperò per dare una guida all'islam. Ma, invocando questa riforma, Asad rimase un corpo estraneo nell'islam contemporaneo, uno sradicato accolto e poi respinto da chi lo aveva accettato.

Traduzione di Chiara Benzi

MARTIN KRAMER
- **The Jewish Discovery of Islam: Studies in Honor of Bernard Lewis**, Tel Aviv, The Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, 1999
- **The Islamism Center Debate**, Tel Aviv, The Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, 1997
- **Protest and Revolution in Shi'i Islam**, Tel Aviv, Hakibutz Hameuhad, 1987 (in ebraico)
- **Middle Eastern Lives: The Practice of Biography and Self Narrative**, Syracuse University Press, 1991
- **Shi'ism, Resistance, and Revolution**, Boulder, Colorado, Westview Press; London, Mansell Publishing Limited, 1987